



Cristo passa attraverso i poveri

intervista con
Antonio Coluccia
di Alessandra Gaetani

Andare tra coloro che vivono ai margini, soli. Anche di notte. L'iniziativa è di don Antonio Coluccia, di origini pugliesi, vice-parroco a san Filippo apostolo sulla via Cassia, a Roma. Tramite l'Opera don Giustino Onlus, www.operadongiustino.it, da lui fondata, si prende cura degli emarginati. «I senza fissa dimora possono essere papà separati o giovani tossicodipendenti, chiunque attraversa un momento di difficoltà, è solo e ha bisogno di incontrare persone con le braccia aperte».

Come mai ha scelto questo nome?



«Per strada, di notte, anche nelle baracche. Andiamo con un pullmino insieme ai volontari e ai ragazzi dell'Opera. Credo che la Chiesa sia madre, e non matrigna. Deve accogliere non solo a parole dall'ambone, ma con i fatti, con la Parola che diventa carne». Un prete della periferia romana racconta a Segno il suo camminare verso coloro che vivono ai margini

È quello del beato don Giustino Russolillo, il fondatore dei Vocazionisti, ordine a cui appartengo. Il suo motto è diventato il nostro programma: «Credo e vedo in ogni anima un Santo. Anche sotto la scorza del male, stimo e venero il possibile santo futuro. Amo e adoro Voi, o Signore Dio mio, o Signore mio Gesù Cristo, in ogni mio fratello». Inoltre la struttura in cui ha sede ci è stata assegnata dal Comune di Roma il 2 agosto, giorno della festa di don Giustino. Si tratta di un bene confiscato alla banda della Magliana. E si trova in via Giustiniana. Quanti sono gli ospiti?



Venti interni e quattro esterni che vengono solo per mangiare. Hanno dai 20 ai 70 anni. L'immagine è quasi quella di una famiglia, con il giovane e l'anziano, ognuno con le proprie difficoltà. Ciò che accomuna tutti è il disagio.

Cosa prevede il percorso?

Propongo una carità a progetto. Un cammino di "cristoterapia" in cui si dà spazio alla persona, al di là delle difficoltà. Il cammino va da un minimo di quattro mesi a un massimo di due anni.

Come è nata questa iniziativa?

Anche da laico avevo una forte vocazione verso gli ultimi. Nel 1996 fondai un'associazione con cui sono andato anche in Bosnia Erzegovina e Albania. Da sacerdote questa attenzione è cresciuta grazie al padre spirituale. Mi diceva: «quando sarai sacerdote, ricordati delle persone sole che non hanno niente, è da lì che passa la salvezza. Cristo passa attraverso queste persone». Per questo ho fondato l'Opera.

Come trova i suoi assistiti?

Per strada, di notte, anche nelle baracche. Andiamo con un pullmino insieme ai volontari e ai ragazzi dell'Opera. Il freddo, naturalmente, acuisce le diffi-



coltà. Credo che la Chiesa è madre, e non matrigna. Deve accogliere non solo a parole dall'ambone, ma con i fatti, con la Parola che diventa carne. La presenza di un incontro è la presenza di Cristo.

Cosa caratterizza la vostra giornata?

Alle 7,30 sveglia. Preghiamo il Padre nostro come impegno e leggiamo il Vangelo del giorno. Dopo la colazione ognuno deve fare qualcosa: chi esce per andare a lavorare e chi per chiedere lavoro. Il nostro emblema è il servizio che scaturisce dal Vangelo. Ogni giorno si condividono vita, pane e preghiera. Il grande miracolo della casa è che le persone sanno vivere insieme. Ho visto uomini che stavano male e giovani pluripregiudicati che hanno cuore. C'è tanta luce, se li guardiamo con gli occhi della fede. Credo che ci sia la presenza di Dio in queste persone, che sono il Sacramento per eccellenza».

A lato:
don Antonio Coluccia.
Sopra, "ospiti"
e amici della sua onlus

Ci parli del percorso che affrontano.

Sono due: uno individuale e uno comunitario svolti con l'aiuto di una équipe: oltre a me anche un educatore e un assistente. E anche psicologo e psichiatra se necessario. Il percorso si basa su tre punti: accoglienza, responsabilità, fiducia. Accoglienza alla persona e al suo vissuto. E poi la fiducia. L'ho detto anche a un pluripregiudicato. E si è meravigliato. Gli ho risposto: «Guarda che è Dio che si fida ancora di te. Fammi sperimentare». Sono persone a immagine e somiglianza Sua. A volte le cattive azioni possono imbruttire questa foto di Dio nella nostra vita. Dando fiducia, con la forza della preghiera, facendogli vivere questo percorso in pienezza, con la guida del Vangelo, si arriva alla responsabilità. Se sarai fedele nel poco lo sarai anche nel molto. Incominciando con piccoli passi. Il prete è come un buon allenatore che vuole prendere il meglio. Deve stare un passo avanti per indicare una strada e cercare di condurli. Alcuni riprendono in mano la propria vita. Così il Signore ci fa testimoniare il Vangelo.

Cosa chiede a chi accoglie?

Di condividere, perché questo mondo non lo sa fare. Con il Vangelo stanno insieme anche se non si conoscono. Le persone vanno rispettate perché hanno una dignità e vanno attuati processi evangelici in nome di Dio.

Qual è la fine del percorso?

Cercare di aiutarli ad armonizzare la loro vita a livello psicologico. Poi aprendo l'orizzonte lavorativo. Si devono impegnare a trovare un lavoro. Li sosteniamo nello spirito della famiglia. La logica del Vangelo è toccare il cuore di tutti per aiutare tutti. La logica di alcuni invece è di salvare i principi e uccidere le persone. Come dimostra la situazione attuale.

Qual è la differenza tra voi e un servizio sociale?

Un servizio sociale vede un povero come un problema sociale. Per noi Chiesa, famiglia, egli è una persona in cui ti devi coinvolgere e rischiare. Mi rendo conto che è facile il pregiudizio sociale. Ma in concreto si risponde indicando la strada. 